

NON-STOP DEL «LAUREATO» A ROMA PER CONCERTO SIMON & GARFUNKEL
In occasione del concerto di Simon & Garfunkel che si terrà sabato 31 luglio al Colosseo, è stata organizzata una proiezione gratuita non-stop del film «Il Laureato» per il quale i due musicisti scrissero la colonna sonora e uno dei loro hit, «Mrs Robinson». Il film che rese famoso Dustin Hoffman sarà proiettato, alternativamente nella versione italiana e nella versione originale nella sala 4 del Cinema Warner Moderno in piazza della Repubblica a Roma dalle 10 alle 15 di notte di venerdì 30 e dalle 10 alle 15 di sabato 31. L'iniziativa è di Telecom Progetto Italia - organizzatore con il Comune di Roma del concerto gratuito - in collaborazione con Warner Village.

PACO DE LUCIA ALLA CHITARRA E LA VOCE DI EL DUQUENDE: DUE O TRE COSE CHE SO DI LORO

Martina Banchetti

«Papà, questa falsetta (variazione melodica della chitarra n.d.c.) è fuori ritmo». Ed il padre: «Cosa? Merda!». Ma lui insiste: «No, no è fuori ritmo» e per convincerlo batte le nocche sul tavolo finché il padre, forse divertito, forse disperato, deve ammettere che suo figlio, di sei anni, ha ragione e lui, adulto, chitarrista professionista, ha sbagliato a suonare. Di chi parliamo? Ma di Paco de Lucia ovviamente che nella biografia di P. Sevilla dichiara: «Quando per la prima volta mi resi conto di esistere, già avevo in mano la chitarra». Tuttavia chi pensa che l'assoluta versatilità di questo artista, che all'età di dodici anni aveva già un suo stile, non sia congiunta ad un instancabile quanto irripetibile labor limae, si sbaglia; lui stesso infatti dichiara: «Non credo nella genialità spontanea... Il talento non è sufficiente, bisogna continuare a sforzarsi sempre come

fosse il primo giorno». Questo, almeno per lui, vuol dire studiare, come quando era bambino, dieci-dodici ore al giorno, quando il sorriso soddisfatto di suo padre lo ripagava di tutte le partite di calcio non giocate, le piccole gare non vinte, le urla e le conte per strada non vissute. Perché quando sei gitano, magari povero, le promesse fatte ad un genitore, di migliorare la tua e la sua condizione sociale con lo sforzo ed il sudore, sono un marchio inciso dentro con il fuoco ed il sangue. Il celebre chitarrista, da poco vincitore del premio Principe de Asturias per aver offerto un contributo rilevante al patrimonio culturale dell'umanità, dedicherà tre date della sua prolungata tournée agli italiani (martedì a Roma in collaborazione con Santa Cecilia presso la Cavea dell'Auditorium; 31 luglio a Udine; 1 agosto a Venezia), che considera dotati di una notevole

sensibilità musicale e sicuramente in grado di apprezzare Cositas buenas, il suo ultimo cd, frutto di due anni di lavoro insieme al suo gruppo formato da El Pirana, percussioni, Nino Josele, chitarra, Alain Perez, basso, Antonio Serrano, armonica, La Tana e Montse Cortes voce ritmica nonché el Duquende, voce. Tutti talmente bravi da meritare comunque un tributo a sé, per questo dalle strade rumorose di Barcellona Juan Rafael Cortés Santiago, gitano, in arte detto Duquende, cioè posseduto dal folletto flamenco chiamato duende, accetta di rilasciare un'intervista. Originario di un quartiere industriale di Samadell, vicino Barcellona, nel 1996 è stato il primo cantante di flamenco invitato al Théâtre des Champs Élysées come solista; da allora ha debuttato negli Usa, esibendosi al Central Park di New York per presentare il suo quinto cd, Samaruco e

dal 1997 lavora nel Sesteto di Paco de Lucia. Cosa hai provato quando, all'età di otto anni, Camarón de la Isla, il più grande cantante di flamenco di tutti i tempi, affascinava dalla tua voce, ti fece salire sul palco per cantare insieme a lui? «È stato come cantare con un dio». Paco de Lucia di te ha detto: «A Barcellona c'è un mostro, il Duquende, che possiede la magia del cante congiunto all'ispirazione e alla tecnica...» «È un grandissimo onore per me aver ricevuto questo apprezzamento da lui». Daisaku Ikeda, un pacifista, ha dichiarato: La musica è un simbolo di pace. «Condivido con tutto me stesso. Lo scorso martedì è morto Antonio Gades. È stata una perdita grandissima per il flamenco e per tutta la gente che lo ammirava come un'icona». (martedì a Roma, Cavea dell'Auditorium, Viale de Couberlin, tel. 06.802411; 31 luglio udine; 1 agosto Venezia).

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Alberta Basaglia
Fabio Bozzato

CONTROTENDENZE

ISRAELE-PALESTINA

Il muro divide, l'arte unisce

Gli artisti, si sa, vedono le cose prima degli altri. E più la situazione è terribile, più le loro azioni sono pazze e lucide.

Siamo in Palestina e in Israele. Incontriamo gli esponenti della società civile e delle istituzioni più aperti al processo di pace. Tutti ci dicono di lavorare coi giovani, di portarli fuori, di farli incontrare in luoghi altri dove possano conoscersi e riconoscersi.

Gli artisti che incontriamo invece ci dicono quanto sia importante lavorare qui e non altrove. Said ci porta in Isaaq Nashashibi Street a Gerusalemme: qui si trova il cuore pulsante dei Sabreen, che è una delle band musicali palestinesi più conosciute, ma pure centro culturale, sala di registrazione e di produzione artistica: «Dobbiamo prendere atto che siamo in una prigione, in tante piccole prigioni. Allora dobbiamo starci al meglio. Quando si è costretti, si inventano strategie di sopravvivenza, cercando di cambiare la vita quotidiana per costruire ora degli spazi di libertà. Non solo sperare che questa libertà ci sarà un giorno. Dobbiamo riuscire a portare i ragazzi palestinesi a Tel Aviv e quelli israeliani a Nablus. Finché non ci riusciremo, tutto resterà lontano, irraggiungibile, tutto rimarrà deformato in un vicolo cieco».

Sulla stessa lunghezza d'onda è Galit Eilat. È la direttrice dell'Israeli Center for digital art nella città di Holon, alle porte di Tel Aviv. Aperto tre anni fa, è riuscito ad imporsi in Israele come un punto di riferimento culturale nel campo dei nuovi linguaggi visivi. Non a caso gli spazi sono quelli di una scuola. È come se simbolicamente si riconoscesse ad un centro d'arte di avanguardia una valenza educativa.

Per capire perché sia famoso in Israele il Centro, bastava visitare «Hilchot Shchenim, Chapter Two», l'esposizione che si è chiusa in questi giorni. Sedici gruppi di video-artisti scandagliano le pieghe di un'umanità ferita, contraddittoria, eppure sarcastica e graffiante con i poteri globali, simbolici o reali che siano. Le mappe di un eventuale «post-national Middle East» di Leonore Bonaccioni e Xavier Fourt cercano di disintossicare la geopolitica con un tocco visionario. Zhou Hongxian mette in scena una mela divorata ossessivamente da un capitalismo cannibale anche sotto la «red flag flies». La palestinese Jacqueline Salloum monta con maestria due blob, «Planets of the Arabs» e «Arabs a-go-go»: come Hollywood, cioè l'immaginario occidentale, ha sempre presentato gli arabi nei suoi film (malvagi, terroristi, sanguinari) e come gli arabi presentano se stessi nei propri soap-movie (il kitsch pop, le mille e una notte), entrambi proiezioni deformate di un sé

Di qua e di là di un muro issato tra due prigionieri, la voglia di vita produce azioni di pace e di incontro. A Gerusalemme, tra i ragazzi palestinesi del gruppo musicale Sabreen, come a Holon sotto il cartello «Artisti contro il muro». Intanto, una web cam ha violato quel monumento all'odio

nettuno on the beach

«Guerre e pace», film dove ci fu lo sbarco

Le spiagge di Nettuno, luogo dello sbarco anglo-americano del 1944, saranno lo scenario della seconda edizione del «Guerre e Pace Filmfest», che si apre oggi con la proiezione dell'inedito *The Fog of War* di Errol Morris, documentario Premio Oscar 2004. Protagonista della pellicola è il Segretario della Difesa statunitense, Robert McNamara, che fu accanto ai presidenti John F. Kennedy e Lyndon B. Johnson negli anni della crisi dei missili di Cuba e della «sporca guerra» in Indocina.

Il festival, dedicato al cinema bellico e alle sue derivazioni, rivisita i momenti più ispirati del genere, recuperando i titoli più importanti. Pellicole che, per gran

Al centro, un tratto del muro in costruzione. Sotto una panoramica alla periferia di Gerusalemme

sperduto. O perduto per sempre, come la scatola nera di un jet abbattuto dalla Nato nei cieli della Serbia, presentato dai kuda.org, organizzazione di artisti, teorici e mediattivisti balcanici: la tragedia si segue sul quadrante nero, con i traccati verdi del volo, trasformati in uno sguardo videoart molto grafico.

Da una stanza all'altra del Digital Center, si aprono pagine di immaginario globale, dove trovano posto ovviamente le azioni dirette: gli austriaci Emanuel Danesch e David Rych si mettono in viaggio con un bus da Il Cairo a Vienna, attraversando il Medio Oriente e i Balcani, fermandosi a filmare e a proiettare, discutendo con le persone, un vero e proprio happening on-the-road. E di happening, situazionista e sarcastico, ci parlano gli spagnoli Yomango, che improvvisano un tango in un supermarket a Natale, tra la folla di consumatori che applaude, mentre i tangueros-attivisti rubano botti-

glie, in nome della lotta al capitale.

La forza di «Hilchot Shchenim» sta proprio nella capacità di esibire reti di creativi «militanti». Galit Eilat insegna all'Università di Gerusalemme, vanta un Master in studi multimediali interattivi in Olanda e ha curato, tra le altre cose, anche la prima Biennale di video in Israele, nel 2002. È impegnata a sostenere giovani artisti israeliani e palestinesi, e sta collaborando al progetto «Artists against the wall», contro la barriera nella West Bank. Un esempio è la recente iniziativa a Ramallah: hanno installato due web cam da una parte e dall'altra del muro, così da vedersi uno con l'altro, hanno invitato la gente a seguire la proiezione e a parlarsi in tempo reale. Performance e nuove tecnologie usate come breccie. Ma non lo vogliono ripetere, per non accettare il muro come un dato di fatto, magari con delle finestre virtuali. Il muro, sono d'accordo tutti, va abbattuto.

«La situazione è drammatica - dice Galit - Eppure, in questa tragedia, si stanno moltiplicando le energie, le idee più innovative, sia tra israeliani che tra palestinesi. E soprattutto sono ormai molti i progetti comuni. Mi sembra che in entrambe le parti stia crescendo la consapevolezza di lavorare assieme. Cosa impossibile fino a poco tempo fa. È vero, siamo una minoranza, ma pur sempre attivissima».

Ci spostiamo a Betlemme. Il check-point di Beit Saur è il più accessibile. C'è poca coda, i soldati annoiati, ma c'è sempre qualcuno che osserva dall'alto, pronto a intervenire. Sandy Hilal e Alessandro Petti vengono a prenderci. Sono due giovani architetti, lei palestinese lui italiano. Ci portano a bere il the dalla nonna di Peace. Nessuno conosce l'età di questa donna minuta e che sembra vecchissima. Lei ricorda solo che gli occupanti inglesi erano terribili, ma non come gli israeliani. Ricorda pure che la mamma le parlava dei turchi. Tutta la famiglia si riunisce nel cortile di casa, ogni venerdì, giorno di festa.

Sandy e Alessandro sono gli ideatori di «Stateless Nation», l'esposizione-ricerca sull'identità nazionale palestinese in mostra all'ultima Biennale di arte visive di Venezia. Di scena è la cittadinanza e soprattutto una società civile sconosciuta, che emerge nelle interviste, nelle foto, nell'omonimo libro che come un puzzle compongono il progetto artistico. E mentre le voci si dipanano, raccontando memorie, progetti, biografie, in mostra sono dieci enormi oggetti a forma di passaporto, quelli che non hanno gli uomini e le donne palestinesi, condannati ad una non-cittadinanza esattamente come il loro non-stato. Così scrono i 50 volti che confidano un proprio desiderio, nel video la «stanza dei sogni», come un lungo racconto per frammenti. C'è anche l'installazione «sul confine». È la topografia del territorio metropolitano di Gerusalemme, in cui si mescolano la rigidità e i flussi della realtà urbana e simbolica dei Territori Occupati.

Ora l'intera mostra sbarca in Cisgiordania, grazie ad una co-produzione della Regione Toscana, del Centro Pace del Comune di Venezia: il 1 agosto viene inaugurata a Betlemme, dentro e fuori il Peace Center, nella grande piazza della Natività. E poi all'Università di Birzeit, e ancora a Ramallah, a Hebron, a Jenin. Non senza passare per Israele, con cui i rapporti si stanno intensificando, tanto che alcuni centri culturali hanno già chiesto di ospitarla.

A Betlemme non c'è più il coprifuoco. Eppure, «è rimasto a scandire il tempo e l'immaginario delle persone - dice Sandy - la sera continua a far paura, di notte non c'è nessuno». Per di più, le strade si riempiono di spazzatura. Da quindici giorni ormai gli spazzini sono in sciopero. D'altronde il Comune non ha più i soldi per pagare i suoi dipendenti.

In queste prigioni a cielo aperto, gli artisti riescono a inventarsi stratagemmi e a coinvolgere i giovani. E allo stesso tempo gruppi di ragazzi, israeliani e palestinesi, ormai da settimane si danno appuntamento da una parte e dall'altra del muro, in punti diversi, per manifestare insieme. Anche usando pratiche di lotta e linguaggi creativi e sfidando la repressione che arriva puntuale. Forse l'ostinazione di artisti che non si arrendono alla separazione come Said, Galit, Sandy, non sono utopia. Magari anticipano solo una possibile via d'uscita.

Galit Eilat: in questa tragedia si stanno moltiplicando le energie le idee più innovative e stanno aumentando i progetti comuni



parte, non rappresentano fedelmente i fatti, ma restituiscono un'interpretazione romanizzata della storia, un mix tra verità storica e spettacolarità drammatica che è specchio delle maturazioni (e delle involuzioni) politiche e ideologiche che nel corso degli anni sono state filtrate alla lettura di avvenimenti tragici. In cartellone dodici proiezioni fino al 1 agosto. Tra gli omaggi quello a Pierre Schoendorffer (sabato 31 luglio), scrittore e cineasta francese di cui verranno proiettati il film più famoso, *31ª sezione battaglione d'assalto* e il più recente in anteprima italiana, *Là-haut*. Il festival apre anche alla più recente produzione italiana con *Radio West* e con un omaggio a Sordi con la sezione: «Albertone va alla guerra: omaggio a Sordi, soldato per finzione». In collaborazione con l'Istituto Luce che ne ha tratto un dvd in uscita, saranno inoltre presentati i «combat film» realizzati durante la campagna d'Italia, alcuni girati proprio 60 anni fa nei luoghi che ospitano la manifestazione. Integrano il programma convegni e la mostra «L'Esercito italiano nelle foto di Pino Settanni».